Opusc. G. 3943

Inv. 21602

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.
Anno accademico 1901-902 - Tomo LXI - Parte seconda.

al ch.° prof A Graf omaggio dell'A

OGNI RELAZIONE È IMMEDIATA

PENSIERI

DI FRANCESCO CIPOLLA, S. C.

R. UNIVERSITA' DI TORINO · BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE · LASCITO Arturo GRAF

(Adunanza del 23 febbraio 1902)

Il mondo reale è un riflesso del mondo ideale. Non è concepibile un ente finito senza la sua *idea*, che è la *possibilità* stessa di sua sussistenza.

Insegna Platone che il mondo reale e il mondo ideale hanno tra loro una perfetta corrispondenza. In verità, o corrispondenza perfetta, o nessuna.

Il mondo ideale è il mondo dell'*essere* puro. Il quale ha in sè questa esigenza *assoluta*, che non può non essere. *È* esclude *non è*.

Il *reale*, che è un riflesso dell' ideale: che è, a così dire, l' imagine specchiata dell' *ideale*, è soggetto alla stessa esigenza. La contraddizione — l' essere insieme col non essere — è esclusa anche dal *reale*.

Questo è un *cavallo*. Dunque non è un uomo — non è una pietra ecc. Cioè, se è un cavallo, non è un *non-cavallo*.

Questi sono *due* cavalli. Dunque non sono *tre*. Ossia non sono un *non-due*.

Questo cavallo *esiste*. Dunque non è *non esistente*. Il che non implica l' esigenza assoluta, che non si possa pensare la sua non esistenza. Ma vero è, che, data l' esistenza, esiste: e non è concepibile, che non esista, finchè esiste. " Sortem moveri, si currit, est necessarium „ dice S. Tommaso (C. G. I, 4).

Se si analizza, sono svariate le esigenze ideali, che s'impongono al reale, ma tutte si riducono alla suprema, che dicemmo.

È questo il concetto della *fatalità* intima all'ordine delle cose. Stupendamente dice Boezio, che lo stesso *ordine*, nell'intelligenza divina chiamasi *provvidenza*, e nelle cose create chiamasi *fato* (*De Consol.* lib. IV, pr. 6): " Nam providentia est illa ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta, quae cuncta disponit: fatum vero iuhaerens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quaeque nectit ordinibus „. Provvidenza e fato sono cose diverse " alterum tamen pendet ab altero. Ordo namque fatalis ex providentiae simplicitate procedit „. Dottrina questa, che S. Tommaso ha fatta sua, citando Boezio (S. Th. I, q. 116, art. 2), e la formula così: " Fatum est in ipsis causis creatis inquantum sunt ordinatae a Deo ad aliquos effectus producendos „.

Ciò posto, veniamo ad una questione speciale.

Pensiamo alla relazione (quale si sia) tra due cose. O questa relazione c'è, o non c'è. Se c'è, è immediata. S'intende; perocchè dire che non è immediata, è dire che non è, non ha luogo. Se tra A e B c'è relazione ipoteticamente mediata, ciò altro non vorrebbe significare, se non che tra A e B ci sarà un C. In tal caso A sarà in relazione immediata con C, e C, alla sua volta, in relazione immediata con B. Dal che risulta che relazione, o non c'è, o è immediata. Relazione mediata non è che un modo di dire, il quale semplicemente significa una serie di relazioni immediate.

Se negasi assolutamente che si dia relazione immediata, si casca nel processo all' infinito; cioè a dire si viene a negare a dirittura quella *relazione*, che si voleva spiegare.

Questa esigenza ideale: questa esigenza che si manifesta astrattamente, si specchia nella realtà.

La cosa sembra tanto chiara, da non capire come altri ne abbia potuto dubitare. Eppure, tutt' altro ch'essere sembrata chiara. Anzi fu poco intesa. E da ciò vennero dispute senza fine, e gravi, e nella vita se ne sentirono le conseguenze.

***

Zenone (464 a Cr.) negò il moto. Una tartaruga e Achille muovono verso un dato punto. Se, al cominciare del loro movimento, la tartaruga si trova davanti di Achille pur d' un passo, ciò basta perchè Achille non la raggiunga mai più. Infatti, finchè Achille arriverà al luogo occupato in precedenza dalla tartaruga,

ch' era davanti di lui, questa avrà percorso uno spazio, sia pur piccolissimo, e così Achille non l'avrà raggiunta. Di nuovo, finchè Achille arriverà dove adesso è la tartaruga, essa sarà d'uno spaziettino avanzata, e Achille non l'avrà raggiunta. E via così all' infinito.

In una parola, Zenone voleva dimostrare, che la credenza volgare è erronea, e moto non si dà; che è assurdo che un mobile percorra, in tempo finito, spazio infinito, e ammettere il moto è ammetter questo. (*Arist. Phys*, VI, 2).

Fu osservato, che l'errore di Zenone sta nel confondere la *divisione* astratta e virtuale colla *divisione* attuale e concreta. E fu osservato rettamente; ma non è tutto, poichè si dimanda: E perchè la divisione astratta e virtuale non è applicabile al reale? Nel nesso, che lega il reale all'ideale, qual principio rende possibile, nel reale, questa divisione limitata, che, in astratto, ci si presenta illimitata? È il principio, già esposto della immediatezza della relazione. Sicchè l' errore, il λόγος ψεῦδος, come lo chiama Aristotele, basa proprio sul presupposto, che non si dia passaggio immediato da A in B, e che le relazioni sieno mediate, mentre il vero è che, se sono, sono immediate.

* * *

Veniamo ad altro. Insegnava Platone, che d'ogni cosa reale c' è l' *idea*: che l' idea è l' esemplare della cosa. Aristotele, e, come par certo, altri, prima di lui, opposero alla dottrina delle idee, l' obbiezione del *terzo uomo*, come la chiamarono (*Arist. Met.* I, p. 990 b. 15. Vedi la nota del Bonghi alla sua versione). Essi cioè ragionavano così: Se per l' esistenza dell' *uomo reale* è necessario ammettere l'*uomo ideale*, che è il *secondo uomo*, ne viene, che, per ammettere l' esistenza di questi due uomini, sarà necessario ammettere un *terzo uomo*. Aristotele, più avanti (991 a — n. 6 ed. Bonghi) adduce un argomento, che, come dice il Bonghi, torna a quello del *terzo uomo*. Aristotele dice (tr. Bonghi): " E se le idee e le cose partecipanti appartengono ad una stessa specie, quel loro chesisia di comune anch'esso sarà; di fatto, perchè mai sopra le diadi corrottibili, e le matematiche molte, ma eterne, ci dovrebb'essere un uno ed identico, la *diade*, e sopra questa e un qualunque *due* possibile non ci sarebbe? Se, invece, la specie

non è la stessa, sarebbero equivoche, e varrebbe come chiamar uomo Callia, e il legno, senza averci visto, di sicuro, niente di comune „.

Bonghi avverte in nota, che Aristotele voleva che le specie platoniche fossero appunto equivoche alle cose, così che solo il secondo membro dell'argomento cornuto feriva quello, ch'era, secondo il pensier suo, teoria di Platone. Ad ogni modo, il primo membro tendeva a provare, che, anche ammesse le specie univoche alle cose, la teoria delle idee non regge.

Dunque Aristotele credeva valido l'argomento del *terzo uomo.*

Ammessa la necessità del *terzo uomo*, veniva ammessa, come osserva l' Afrodisio, la necessità del *quarto*, e del *quinto*, e così via all'infinito. Il processo all'infinito non si compie mai. Dunque non regge il rapporto tra l'*uomo reale*, e il *secondo uomo*, l'*ideale.*

Così credevasi atterrata la teorica delle *idee.* Era la pretesa, che non si dia relazione immediata, e che sempre sieno necessari i passaggi. Siamo al caso identico, che s' è visto, della pretesa d' un processo all' infinito di passaggi tra il posto occupato da Achille e il posto occupato dalla tartaruga.

*
* *

Per il medesimo motivo è immediato il rapporto tra causa ed effetto, e, partendo dall'effetto, non si può risalire a cercarne la *causa,* indietro indietro con un processo all' infinito. Questo ha veduto bene Aristotele (*Met.* II, p. 994 a — n. 1 della trad. Bonghi) : " È d' altronde chiaro, che vi è un principio, e che le cause degli enti non s' infilzano nè si specificano all' infinito. Giacchè nè nel cavare l'una cosa dall'altra, come da materia, si può procedere all' infinito, la carne, per via d' esempio, dalla terra, la terra dall'aria, l'aria dal fuoco, e così in sine fine ; nè nell' assegnare l' origine del movimento ; l' uomo, per esempio, sia mosso dall'aria, l'aria dal sole, il sole dalla discordia, senza che ci sia un termine mai. E parimenti, neppure la *causa per cui* può procedere all'infinito ; il passeggiare per la salute, questa per la felicità, la felicità per altro, e così sempre altro per qualcos' altro. E dite il medesimo delle quiddità „. E più avanti (p. 994 a. 15) dice chiaro, che, se non c'è un *primo*, la *causa* è tolta : ὥστ' εἴπερ μηδέν ἐστι πρῶτον, ὅλως αἴτιον οὐδέν ἐστιν.

E lo stesso è, dice Aristotele, se, dato un primo — causa —

si volesse stabilire un processo all' infinito, senza mai raggiunger l' effetto : (ivi, 20) " D' altra parte non è pure possibile, quando abbia un principio l' insù, di procedere all'infinito all' ingiù : di maniera che l'acqua venga dal fuoco, e la terra dall'acqua, e così via via si generi sempre qualcosa d'altro ".

Aristotele ben vide che il processo all'infinito è assurdo : ma, se avesse veduto che è un negare l'immediatezza della relazione, avrebbe conchiuso che negare tale immediatezza è assurdo, e allora avrebbe rifiutato, come assurdo, l'argomento del *terz' uomo,* che basa su tale negazione, se ben si osserva.

***

Di questa pretesa sofistica è triste conseguenza lo scetticismo trascendentale. In che esso consista espongo colle parole del conte Gustavo Di Cavour (*Fragm. philos.* VIII) : " M. Jouffroy dit plesieurs fois que, dans son opinion, le scepticisme trascendental ne peut être directement réfuté. Il y aura toujours un cercle vicieux, assure-t-il, à vouloir prouver l'autorité de la raison par la raison même ; car dans tout raissonement à ce sujet, il faut toujours admettre implicitement ce qui est en question, c' est-à-dire l' autorité de la logique ".

Insomma lo scettico dice : Quando voi mi avete pur condotto, col vostro ragionare, all'evidenza, voi confessate di non poter andare più oltre. Ora, chi m'assicura della veracità dell' evidenza ? Ecco il sistema del voler cercare qualche cosa al di là, dove al di là non c'è niente, e non ci può essere. Lo scettico che vuol spingere la ricerca indietro indietro per una serie di anelli infiniti, smentisce sè stesso. Infatti, perchè fa questa ricerca ? Per trovare il caposaldo, a cui questa catena dev' essere appesa. Col mettersi a tale ricerca, ammette già, che ci dev'essere un anello, dopo il quale non s' ha da cercarne un altro, e che è il capo saldo. Questo punto merita tutta la considerazione.

***

Altro esempio notevole dell'abuso di questo ragionamento sofistico, lo troviamo nella questione del libero arbitrio. Si dice (1) :

---

(1) Questa pretesa scettica è bene rilevata da G. Morando : *Il problema del libero arbitrio.* Milano, 1895, p. 141.

Quando l' uomo vuol fare un' azione, delibera prima, se debba o non debba farla. Or bene: lo stesso decidersi a deliberare è già un' azione. Quindi deve precedere ad esso un'altra elezione. E a questa una terza, e poi una quarta, e si casca nella serie all'infinito. Si conclude: La serie all'infinito è impossibile. Dunque non si dà libera elezione.

Voi stessi, o scettici, esigendo questa serie, venite ad ammettere la necessità del caposaldo. Or bene: perchè la negate dunque questa necessità, chiedendo l'impossibile, come condizione per ammetterla?

***

Dal non avere capita l'esigenza assoluta, che ha la relazione di essere immediata, o al tutto non essere, derivò, se mal non vedo, l' eresia degli Ariani, ed eresie affini.

Considerando costoro la distanza infinita, che passa tra Dio e le creature, conchiusero, che non si può dare un rapporto immediato tra enti di natura così diversa, mentre c' è di mezzo l' infinito. Eppure sta il fatto che rapporto c'è. Dunque cercarono un rapporto mediato, per rendersi ragione della Creazione — e della persona di Cristo. In sostanza quindi negarono, e la Creazione, e la Divinità di Cristo.

G. A. Möhler: " Atanasio il Grande „ vers. dal ted. [1] I, pag. 217 scrive, che secondo gli Ariani, " il Padre è propriamente il Signore dell' universo e creatore della legge, secondo la quale esso doveva essere formato; ma non potendo egli operare immediatamente sull' universo, senza annientarlo di nuovo (nell' atto istesso che lo creava) colla sua presenza e la sua maestà, a fronte di cui la creatura non può sussistere, il Figliuolo subentrò in luogo di lui, per assumersi la parte tecnica della creazione, e per conservare la creatura; egli prese le idee del Padre, e con esse effettuò la creazione. Quindi il Figliuolo di Dio, secondo gli Ariani, non è gran fatto diverso dal Demiurgo de' Gnostici, e coincide eziandio con alcune azioni del medesimo „.

Si osservi: Gli Ariani negano proprio la immediatezza della relazione creatrice di Dio col creato.

---

(1) Nella serie *Biblioteca Ecclesiastica,* classe I, vol. XI. Milano 1843.

Il Möhler, vol. II, pag. 43 e segg., riferisce un passo d'Eusebio, scritto in quel periodo della sua vita, in cui professava l'arianesimo, (*Demonstr. Evangel.*, IV, 6), che è opportunissimo a chiarire questa dottrina ariana : " Il Logos penetra tutte le cose, illumina tutte le nature spirituali, ragionevoli ed incorporee, come il sole illumina tutti gli esseri terreni ; e ciò affinchè una legge uniforme domini tutto, e il Logos com' è l' immagine di Dio in virtù, potenza ed essenza, così lo sia ancora nell' unità. Inoltre, siccome quegli esseri, a cagione della loro caducità, sono soggetti a variazioni, e potrebbero facilmente allontanarsi dal Padre Supremo (conciossiachè a cagione dell'eccesso dell'ineffabile sua potenza, che supera ogni grandezza, egli increato non può essere conosciuto dalla natura creata), così, onde non privare al tutto della sua comunione gli esseri da crearsi, egli (Dio) collocò una potenza media fra sè e la creatura, una energia onnipotente, virtuosissima, affatto prossima al Padre, e del quale ne conosce i secreti. Basta che si riguardi ai rapporti, che passano fra il sole e la terra ; se questa fosse vicinissima a quello, nissuno potrebbe sopportarne la luce ; gli uomini, anzichè vedere, sarebbero ciechi. Non è pertanto da farsi stupore, se si discoprono cose non dissimili nell' economia di Dio „.

Ecco come si va cercando un termine *medio,* perchè possa aver luogo una relazione, che invece è *immediata.*

Rispondeva Atanasio agli Ariani (*Möhler*, I, pag. 273) : " Se il Figliuolo appartiene agli esseri, che hanno un'origine naturale, e se la creazione non può patire l'azione immediata di Dio, come la potè patire il Figliuolo, ed esser egli prodotto dalla pura e increata natura di Dio ? Se egli potè sopportare l'azione immediata di Dio, la può sopportare altresì l'intiera creazione : o se non lo può questa, non lo potè neppure il Figliuolo, essendo anch' egli, come dite voi, una delle creature. Ovvero, se fu necessario un mediatore, perchè la natura non potè sopportare l' azione diretta di Dio, è pur necessario un mediatore, che tenga il di mezzo tra Dio ed il Figliuolo, se anco questo è creatura. E trovato un tal mediatore, ne fa d' uopo un secondo, quindi un terzo, e così via via, essendochè ciascuno di cotesti mediatori sia pur sempre un essere finito a fronte dell'infinito. O pensano forse gli Ariani, che le creature non sussistono ancora, perchè si cercano ancora un mediatore ? „ (*Orat.* II, c. 26).

Atanasio fa vedere quello che s' è già detto più volte, che,

cioè, negando la immediatezza del rapporto, si casca nel processo all' infinito, ossia si nega il rapporto stesso. Così, in questo caso, si veniva a negare la creazione, nell'atto stesso che la si ammetteva, e se ne cercava una spiegazione. E a questo proposito mi piace riferire un passo di Giovanni Gersone nel " Centilogio „ Prima partizione, trad. Rossi (1): " La concezione attiva dell'ente primo non è se non Dio stesso concepente ; sia ad intra, sia ad extra. Ma la concezione passiva dicesi l' istessa cosa concepita : sia ad intra, sia ad extra. Nè è necessario porre nelle creature che la concezione sia una relazione media reale tra Dio concepente con produzione e la cosa concepita o prodotta ; imperocchè tale relazione sarebbe una creatura dipendente, quando non fosse la creatrice essenza. E se non fosse una sua dipendenza, il procedimento sarebbe infinito, o ci fermeremmo egualmente nella prima dipendenza della creatura „.

*
* *

Il non avere inteso, che la relazione è immediata portò ancora le tante questioni circa al commercio dell' anima col corpo. Si imaginò l'*armonia prestabilita* (Leibnitz), le *cause occasionali* (Malebranche), il *mediatore plastico* (Cudworth). Tentativi inutili ; poichè i due primi, lungi dallo spiegare il detto commercio, lo tolgono via ; l'ultimo sembra che lo conservi, ma per via *mediata,* e siamo sempre al solito risultato, cioè si cade nel processo all' infinito, poichè se il mediatore plastico tiene della natura dell'anima e di quella del corpo, ecco la necessità d'un secondo mediatore per conciliare le due nature, e poi la necessità d'un terzo, e via via senza fine. E il processo all' infinito è la negazione di ciò che si ammette, e si pretende di spiegare.

A questo proposito mi piace di riferire un bel passo dei " Principii di filosofia „ di Tommaso Valperga-Caluso (2), cap. XIII,

---

(1) *De' concetti. Centiloquio di Giovanni Gersone* nel volume " Opuscoli filosofici scelti di Sant'Anselmo d'Aosta, di San Tomaso d'Aquino, di San Bonaventura da Bagnorea e di Giovanni Gersone tradotti da Antonio Rossi „. Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) *Principî di filosofia per gl' iniziati nelle matematiche,* di Tommaso Valperga Caluso volgarizzati dal professore Pietro Corte con annotazioni dell'abate Antonio Rosmini-Serbati. Torino, MDCCCXL. Favale.

tr. Corte: “ Nel corpo adunque è un' altro essere, il quale, per uno di que' voleri di Dio, i cui effetti immediati sono prime cause fisiche, è reso sensibile all'azione degli organi sensorii, ricevendo nel medesimo tempo un impero su parecchi movimenti del corpo; e la stessa onnipotente volontà, la quale insieme congiunge questi due esseri per comporne un uomo, comincia a tal uopo per far esistere un' anima, quando v'ha un corpo, che ne la richiegga. Noi abbiam già detto, che la natura non è che l'effetto d'un volere di Dio; di che segue, esser naturale l' azione reciproca fra l' anima e 'l corpo „.

* * *

Così abbiamo vedute le deplorevoli conseguenze d'un presupposto volgare, ammesso come assioma, senza nemmanco un dubbio che ci fosse bisogno di sottoporlo ad esame.

E qui ci si presenta spontanea la domanda: Come mai gli uomini furono, e sono trascinati ad ammettere questo presupposto contradditorio, che si dieno relazioni, ma che queste non sieno immediate, mentre il vero è l' opposto, che, cioè, sono necessariamente immediate, e altrimenti non sono, nè si possono concepire?

Relazioni *mediate* certamente ci sono, ma sono cosa ben diversa dalle vere relazioni, che sono *immediate.* Le relazioni mediate non sono che la risultanza d' una serie di relazioni immediate. Così che queste relazioni, che diciamo *mediate*, ci sono, perchè ci sono le *immediate.* Negate queste, sono negate anche quelle: tutto al contrario di quello che si pretende, che quelle (le mediate) sieno necessarie all'esistenza delle immediate: la quale è contraddizione in termini. Eppure è proprio questa la pretesa del falso supposto da noi segnalato.

Or bene: l' uomo riflette comunemente a ciò solo, che lo interessa più da vicino. Nella pratica della vita, quelle che interessano sono le relazioni mediate. Si vuol raggiungere uno scopo? L' acquisto d'una merce, per esempio? Occorrono molte cose, che fa d' uopo avere ed adoperare per arrivare all'acquisto desiderato. Si vuol andare da una città ad un' altra? Ci vogliono i mezzi di viaggio. E, nel viaggio, s'ha da passare da un sito, e poi da un altro, e così via, prima di giungere alla meta. I passaggi per arrivarvi, sono mezzi, non altro: la relazione a cui il viaggiatore pon mente, è quella che corre tra il punto di partenza, e la meta

prefissa. A quelle di mezzo, ei non dà il valore di vere relazioni, perchè non sono quelle ch'egli vuole, come precipuo scopo.

Essendo la comune riflessione ristretta qui, gli uomini finiscono col persuadersi, che ogni relazione sia mediata, e che assolutamente non si possa concepire un rapporto tra A e B, se non mediante il passaggio per A', A'', A'''...... Senz'avvedersene, si persuadono di un assurdo. Ma la logica è inesorabile, e abbiamo vedute le conseguenze.

Tutt' altro, che la filosofia sia estranea alla vita!

Tutt' altro, che l'uomo possa fare a meno della filosofia! Anche non lo sapendo: anche a suo dispetto, egli segue sempre un indirizzo filosofico. E ne subisce le conseguenze o buone o ree, — o utili o dannose.

(Finito di stampare il giorno 18 marzo 1902)